

La lobby israeliana negli Stati Uniti,

segue dalla prima pagina

Come si influenza il Congresso? «I membri del Congresso non fanno nulla se non si esercita su di loro una certa pressione e l'unico modo per farlo è il denaro.» Come si combattono gli attivisti per i diritti dei palestinesi nei campus universitari? «Con gli anti-israeliani, il metodo più efficace è raccogliere delle informazioni su di loro, pubblicarle su un sito web anonimo e diffonderle con annunci mirati su Facebook.» Con tutto il candore di chi crede di aprirsi con un amico, gli interlocutori di Kleinfeld ammettono di essere coinvolti in operazioni di spionaggio di cittadini statunitensi, con il supporto del ministero degli affari strategici israeliano.

Creato nel 2006, quest'ultimo dipende direttamente dal primo ministro Benjamin Netanyahu. Uno dei suoi dirigenti ha confidato: «Siamo un governo che lavora in un paese straniero e dobbiamo essere molto, molto prudenti». Devono esserlo davvero, perché alcune delle loro azioni potrebbero essere perseguite nei tribunali statunitensi.

Alla fine dello stage, Eric Gallagher, il capo di «Tony» al Tip, era così soddisfatto dei suoi servizi che gli ha proposto di assumerlo. «Sarebbe fantastico se venissi a lavorare per me. Ho bisogno di qualcuno che abbia spirito di squadra, che lavori duramente, che sia appassionato, curioso, colto ed eloquente. E tu sei tutto questo.» Ma il suo pupillo ha rifiutato. Perché, come qualcuno avrà già intuito, «Tony» non è quello che dice di essere, anche se i suoi titoli e le sue competenze sono incontestabili: in realtà è un infiltrato, inviato dal canale Al Jazeera, di proprietà dell'emirato del Qatar, per realizzare un documentario sulla lobby filo-israeliana. Il reporter ha filmato con una telecamera nascosta alcune delle confidenze che ha raccolto e, insieme ad altri membri di una squadra guidata da Phil Rees, appartenente all'unità investigativa dell'emittente televisiva, ha messo insieme tutti gli ingredienti di un'inchiesta spettacolare. L'attesa della messa in onda era accresciuta dal fatto che già nel 2017 un'inchiesta di Al-Jazeera sulla lobby filo-israeliana nel Regno Unito (2) aveva mostrato le ingerenze di Israele negli affari interni di un paese straniero e le sue manovre per far cadere un ministro considerato filopalestinese – il che aveva portato alle scuse pubbliche



NEW YORK. Nella metropolitana foto di Jens Schutt Krudsen

dell'ambasciatore israeliano a Londra e al precipitoso ritorno a Tel Aviv di un diplomatico di alto rango.

Rivelazioni imbarazzanti

Ci si poteva quindi aspettare un evento mediatico, con le sue smentite indignate e le sue violente polemiche. Ma no: la trasmissione, prevista per l'inizio del 2018, è stata posticipata sine die senza spiegazioni ufficiali. Alla fine si è scoperto, grazie a degli articoli apparsi sulla stampa ebraica statunitense (3), che il documentario non sarebbe stato messo in onda, notizia poi confermata da Clayton Swisher, direttore dell'unità investigativa del canale, in un articolo in cui criticava la scelta e annunciava la sua decisione di prendersi un anno sabbatico (4). L'inchiesta è stata sacrificata nella battaglia senza quartiere tra il Qatar da una parte e l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi uniti dall'altra per conquistarsi i favori di Washington nel conflitto che li vede su fronti opposti dal giugno 2017 (5). E quale modo migliore per prevalere che attirarsi i favori della potente lobby filo-israeliana, di cui è ben nota l'influenza sulla politica statunitense in Medio Oriente?

Per far pendere la bilancia dalla pro-

pria parte, il Qatar ha quindi «posticipato» la messa in onda, ottenendo in cambio l'aiuto inaspettato di una parte dell'ala destra di una lobby già molto a destra nel suo complesso. Morton Klein, presidente dell'Organizzazione sionista d'America (Zoa) e stretto collaboratore di Stephen Bannon, ex consigliere del presidente Donald Trump, si è recato personalmente a Doha e si è compiaciuto di aver insabbiato il documentario (si legga il riquadro qui sotto). Che gruppi come questo, che fino a poco tempo fa accusavano il Qatar di finanziare Hamas e il terrorismo, abbiano accettato di modificare il proprio atteggiamento in cambio del ritiro dell'inchiesta, la dice lunga sul carattere imbarazzante delle rivelazioni in essa contenute.

Questa archiviazione di un lavoro durato più di un anno ha suscitato un certo malumore all'interno dell'emittente. Alcuni erano dell'idea che tali rivelazioni non dovessero sprofondare nelle sabbie mobili dei compromessi geopolitici. E per questo motivo che abbiamo potuto vedere, grazie a un amico che vive nel paese del Golfo, i quattro episodi del documentario, di cinquanta minuti ciascuno, nella loro versione quasi definitiva.

Quello che colpisce è l'inquietudine che attanaglia la lobby da qualche

anno, dovuta al timore sordo di perdere la propria influenza. Come si spiega tale paura, considerato il forte sostegno di cui Israele gode negli Stati Uniti e il fatto che i rappresentanti dei due partiti, repubblicano e democratico, appoggiano immancabilmente qualsiasi iniziativa israeliana? L'elezione di Trump non ha portato Washington a rinunciare a ogni velleità di svolgere un ruolo di mediazione nel conflitto arabo-israeliano e a schierarsi apertamente al fianco del governo più di destra della storia di Israele? Senza dubbio; ma, in questo contesto apparentemente favorevole, uno spettro si aggira per la lobby: quello di Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds).

Questo movimento, lanciato nel 2005 e diffusosi in modo significativo nei campus statunitensi, propone di applicare a Israele i metodi non violenti che si sono dimostrati efficaci contro il Sudafrica dell'apartheid. Ma c'è davvero motivo di allarmarsi, si chiede David Brog, direttore degli affari strategici dei Cristiani uniti per Israele (Cufi) e direttore esecutivo della Maccabee Task Force, uno dei gruppi che si oppongono al Bds? «Israele è la "nazione delle start-up". Riceve più investimenti stranieri oggi che in qualsiasi altro momento della sua storia. Quindi perché non ci calma-

mo, non ci rendiamo conto che il Bds non conta niente e non ci limitiamo a ignorarlo?» E insiste: «Non credo che il Bds abbia mai avuto l'obiettivo di spingere le università a ritirare i propri investimenti in Israele. Per quanto riguarda il denaro, possiamo stare tranquilli; ma se prendiamo in considerazione gli sforzi compiuti per allontanare chi ama Israele dalle nuove generazioni, credo che dobbiamo preoccuparci. Tra i giovani nati dopo il 2000 e gli studenti, stiamo arrivando al punto in cui la maggioranza è più favorevole ai palestinesi che agli israeliani». Da parte sua, Jacob Baim, direttore esecutivo della Israel on Campus Coalition, un gruppo di organizzazioni che coinvolge più di un centinaio di persone impegnate a combattere il Bds nelle università, è inquieto: «L'unica cosa che tutti i membri del Congresso, i presidenti e gli ambasciatori hanno in comune è il fatto di aver trascorso del tempo nei campus universitari. È in quel periodo che si sono formati. Saranno ancora «amici di Israele» in futuro?

Screditare il messaggero

Un elemento ulteriore allarma la lobby. Il sostegno a Israele è sempre andato al di là delle divisioni tra democratici e repubblicani. Non è stato forse Barack Obama a far votare, pochi mesi prima della fine del suo mandato, un aiuto incondizionato a Israele da 38 miliardi di dollari (33 miliardi di euro) su dieci anni, nonostante i suoi pessimi rapporti con Netanyahu? Ma il panorama politico sta cambiando e l'adesione della lobby a Trump restringe la sua base, che è sempre più ridotta al Partito repubblicano e alla destra evangelica. David Hazony, ex direttore del *The Tower Magazine* e membro influente del Tip, lo riconosce nel documentario: «Il boicottaggio di Israele, nell'immediato, non è un problema. Il problema più grande è il Partito democratico, i sostenitori di Bernie Sanders, tutti gli anti-israeliani che questi stanno portando nel Partito democratico. Le posizioni filo-israeliane ben presto non riscontreranno più un consenso bipartisan e la politica nei confronti di Israele rischia di mutare a ogni cambio di presidenza. Tale eventualità è molto pericolosa per Israele. È questa la posta in gioco nella battaglia che sta avendo luogo nei campus». Ciò è confermato anche da John Mearnsheimer, coautore di un famoso libro sulla lobby (6), i cui commenti scandiscono il documentario. Egli constata che attualmente il sostegno a Israele cresce nel Partito repubblicano e diminuisce nel Partito democratico: «C'è una differenza sostanziale tra i due partiti».

Come contrastare questa evoluzione? Avviando un dibattito politico? Difficile, dal momento che dal fallimento degli accordi di Oslo del 1993 Israele è stato guidato da partiti di estrema destra che rifiutano qualsiasi soluzione diplomatica. Del destino dei palestinesi, del futuro degli insediamenti o del dramma di Gaza non si può discutere. E l'allineamento della lobby a Netanyahu e a Trump non aiuta a suscitare l'entusiasmo degli studenti statunitensi. Il giornalista Max Blumenthal osserva (Twitter, 15 febbraio 2018) che questa tattica, basata sul rifiuto di ogni discussione, è stata impiegata dalla lobby anche contro il documentario di Al Jazeera: assimilando il giornalismo d'inchiesta allo spionaggio; screditando il canale attraverso l'identificazione dell'emittente con il suo proprietario, il Qatar; affermando che il tema dell'inchiesta è «la lobby ebraica» e non il sostegno a Israele, si è riusciti a evitare qualsiasi discussione sulla sostanza delle rivelazioni e sulla politica israeliana.

Noah Pollak, direttore esecutivo dell'Emergency Committee for Israel (Eci), sintetizza così la linea adottata contro i critici: «Per screditare il messaggio, bisogna screditare il messaggero. Quando si parla del Bds, si deve dire che è un gruppo che incita all'o-

diploteca plus

IL PANE, LE ROSE E IL FUCILE

I giorni del dissenso. Le notti delle barricate, di Giorgio Cesarano, è un diario-testimonianza scritto a caldo nel vivo della protesta studentesca a Milano nel '68. Cesarano – pregevole autore di opere marxiste / comuniste / situazioniste come *Critica dell'utopia capitale*, *Manuale di sopravvivenza o Apocalisse e rivoluzione* (con Gianni Collu) –, racconta le idee, le speranze, le lotte degli studenti contro le forze dell'ordine, anche i comizi nelle piazze, le assemblee nelle università occupate, gli incontri con i lavoratori. Ed è in quei giorni infiammati che abbiamo conosciuto Cesarano al tavolo di un bar. Sorrise e, come scrive nel libro, quelli di Classe operaia di Piombino lo coinvolsero a sfogliare il questionario di un seminario di politica attiva (contro i sindacati). Fu gentile e al tempo stesso scostante, tuttavia abbiamo seguito il suo percorso culturale, politico e sostenuto con l'editore Varesi, la pubblicazione di *Critica dell'utopia capitale*. Ci piace la visione della dismisura dispersa nei suoi lavori e, più di ogni altra cosa, ci affascina il tentativo (riuscito) d'innalzare la parola alla forza e alla bellezza del cielo stellato.

I diari di Cesarano sono anche altro e molto di più della cronaca di una giovinezza per niente perduta, che la voleva far finita con la superficialità dei salotti borghesi. Figurano il romanzo autobiografico di un intellettuale che rifletteva sulle proteste generazionali che esplodevano ai quattro venti della terra per descrivere le emozioni, le passioni, le invettive dei giovani che si rovesciavano contro revisionismi, riformismi, burocrazie e tradimenti dei partiti (specie quelli della sinistra). Cesarano usa un linguaggio particolare, una forma di idioletto che non

lo fa leggere proprio d'un fiato, tuttavia la *flânerie* comunitaria che fuoriesce dai suoi appunti, esprime una delle forme discorsive più alte dell'immaginazione rivoluzionaria. Raccoglie in queste pagine un diverso modo di esprimere, di significare e di agire di quei ragazzi che andavano a processare le autorità politiche, accademiche e dei partiti: a ragione, volevano salvare il mondo e insorgevano per affermare la realtà ancora inquisita.

Cesarano s'immerge nella fiumana della contestazione e scrive: «Non si modifica la struttura della scuola senza modificare le strutture della società, la scuola di classe è tutt'uno col sistema di classe, chiedere riforme settoriali ha senso bisogna volere il rovesciamento del sistema... all'illegalità e alla sopraffazione poliziesca si deve rispondere con l'illegalità e con la lotta di tipo guerrigliero clandestino (e citando Ernesto «Che» Guevara), il compito di un rivoluzionario è fare la rivoluzione». La notte delle barricate è dedicato ai ragazzi delle bottiglie (che non erano molotov, dice Cesarano, ma proprio semplici bottiglie vuote che tiravano contro la polizia). Quella giovane marea montante osava sfidare manganelli e fucili con la gioia e in quella primavera milanese disselava le strade per cercare sotto il selciato il porfido dell'utopia. Si rivoltava contro la società dello spettacolo e annunciava i nuovi mattini di una società più aperta, più libera, più umana. La sinistra istituzionale non capiva l'esondazione di quella disobbedienza



I GIORNI DEL DISSENSO. LE NOTTE DELLE BARRICATE
Giorgio Cesarano
Noël Novello la cura di,
Castelvecchi 2018. 17.50 euro

radicale, i pugni chiusi contro il cielo, le grida sguaiate, le provocazioni violente. Non chiedevano al PCI di fare le barricate, le facevano e smascheravano anni di parole istituzionalizzate che avevano sconfessato la democrazia uscita dalla Resistenza. Avevano modi diversi di esprimersi, volevano modi nuovi di vivere. «Quando il potere gettò la maschera gli oppressi dettero di muso in sciabole fucili e gas» (Cesarano) e andavano ad annunciare l'«autunno caldo» del 1969. Il pane, le rose e il piombo accompagnarono il dissenso del '68 fino al 1977, poi ciascuno seppellirà i propri morti e altre caste di potere soffocheranno l'entusiasmo popolare. Cesarano avvertiva nei suoi scritti la necessità di abbattere la società burocratizzata (quella occidentale come quella dell'Unione sovietica) e come Pasolini e i situazionisti, chiedeva il reimpasto della politica, vedeva che non ci può essere nessuna pace e nessuna benedizione per coloro che non sanno praticare il dissidio... mirava a un'opera futura, a una costruzione difficile ma non impossibile della società liberata. Le sue pagine sono a volte intime, amicali, altre impudenti, velenose. Il suo libro è un'accusa lancinante contro secoli d'inciviltà. Non si trattava di cambiare il mondo (Max) ma di rivoluzionare la vita quotidiana (Rimbaud). Nei raguzzi del '68 non vede l'imperativo della confusione o le mitologie dell'insensato, coglie piuttosto il disinganno della ribellione e crede, come loro, che il sistema religioso, economico e politico, responsabile di profonde miserie e discriminazioni, vada abbattuto o rinnovato. L'Odissea, Shakespear e Don Chisciotte (ma anche la *dérive* di Debord) si mescolano nella sua poetica estrema e parola dopo parola si giunge a inceppare l'inezienza della banalità. Sono i linguaggi innovativi che decretano la fine degli imperi e prima o poi diventano universali e conducono al rovesciamento di una società che si spegne. Che una società del disprezzo, delle disuguaglianze e dei terrorismi finanziari sia destinata a perire è possibile e persino auspicabile.

PINO BIRELLI